



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXVI - N. 2/2017



I bambini e la paura

Anche questa volta gli spunti sui quali riflettere nell'Editoriale erano molti: c'erano le polemiche seguite alla sentenza della Cassazione che ha detto "basta" al criterio del tenore di vita precedente nel divorzio; c'erano alcune interessanti pronunce di merito che toccano i temi delle denunce strumentali di abuso sui figli in occasione di separazione fra coniugi. Altre sentenze riguardano la PAS, sull'onda della fondamentale sentenza di Cassazione – la n. 6919 del 2016 – che ha posto fine alle inutili diatribe sulla scientificità o meno di questa "sindrome", stabilendo *tout court* che il giudice di merito deve verificare (e sanzionare) l'esistenza di comportamenti atti ad allontanare il figlio, fisicamente e moralmente, dall'altro genitore, "a prescindere dal giudizio sulla validità o invalidità scientifica della suddetta patologia". C'era anche la polemica scaturita dalle "linee guida" emanate dal Tribunale di Brindisi sulla applicazione della Legge 2006/54, la tanto discussa legge che introdusse l'affido condiviso, che ha infiammato magistratura, avvocatura ed esperti e di cui si è parlato nel numero scorso del notiziario.

Tuttavia, mi è sembrato giusto affrontare con i lettori un tema meno specifico, lontano dal diritto e dalla separazione che pure toccano dolorosamente tanti genitori. E' il tema della paura. Quella sensazione di insicurezza che si insinua, subdola, nella vita di tutti i giorni da quando il terrorismo di matrice islamica (e naturalmente così dicendo non c'è alcuna condanna della religione islamica correttamente interpretata) ha deciso la sua "crociata" al contrario, quella contro gli "infedeli". Non c'è solo il terrorismo ad alimentare la paura: c'è la cronaca nera, ricca di efferatezze e di immagini truci, c'è la xenofobia serpeggiante che fa da contraltare – quando non è razzismo puro – al dramma (e al problema, certo) dell'immigrazione con le sue scene di disperazione e sofferenza. E poi la violenza dell'uomo sulla donna (esiste anche il contrario) il bullismo, oggi anche femminile...

Non importa che le statistiche mostrino per molti reati una diminuzione. La paura ci tocca tutti, come genitori e come nonni, e ci impone di affrontare con i nostri figli e nipoti una serie di interrogativi e di comportamenti. Che si riducono sostanzialmente a due: se e quanto tenere lontani i bambini dalle notizie che quasi quotidianamente parlano di stragi, bombe, kamikaze, barconi che affondano (e bambini che annegano) e violenze di ogni genere; come “distillare” queste notizie, che inevitabilmente dopo una certa età trapelano, ed evitare che l’angoscia, l’insicurezza, la paura si trasmettano ai nostri figli e ai nostri nipoti turbandone la serenità con esiti talvolta anche gravi. Se un tempo per questa funzione sociale e educativa si sarebbe pensato al padre, quale tramite tra famiglia e società, oggi evidentemente il compito spetta a entrambi i genitori, anche se forse, specie in una certa fascia di età, l’identificazione con il genitore “forte” – le virgolette sono assolutamente necessarie – lascia ancora al padre un margine di maggior rilievo.

Non è un compito facile, proviamo a distinguere, con l’aiuto degli esperti, e a tracciare alcuni punti fermi. Anzitutto non può esistere una regola uguale per tutti e l’età conta: un bambino di cinque o sei anni non ha la stessa capacità critica di uno di dieci o undici, gli stessi strumenti di elaborazione intellettuale ed emotiva. Ma conta – e forse ancora di più – l’indole del bambino, il suo carattere, il suo temperamento. Ci sono bambini particolarmente sensibili e bambini che appaiono più corazzati (ma attenzione: anche un genitore può commettere errori nel giudicare questo aspetto). La “resilienza” – termine oggi molto in voga che indica le capacità di resistere ad una avversità, ad un trauma mettendo in gioco le proprie risorse e reagendo nel modo più opportuno – varia notevolmente da soggetto a soggetto (chi volesse approfondire questo aspetto può leggere, fra i molti testi disponibili, *Il bambino resiliente*, di Marco Casonato e Stella Di Milia, Editore QuattroVenti, Urbino 2010). Di tutto ciò bisognerà tener conto. Alcune regole sono invece di carattere generale: evitare che i bambini assistano a programmi che mostrano scene cruente (e purtroppo i notiziari che vanno in onda all’ora di cena ne sono spesso ricchi). Si obietterà che oggi sono molto diffusi anche fra bambini giochi elettronici basati su guerra e violenza (cattiva abitudine, secondo me), che l’infanzia non è più quella “innocente” di un tempo, che è giusto che i bambini “sappiano”. Ci sono genitori che non pongono filtri, non si curano troppo di ciò che i figli piccoli vedono e sentono. A mio avviso è un grave errore. I bambini devono “sapere” nella giusta misura e nel giusto modo e i genitori hanno proprio questa delicata e enorme responsabilità.

Dopo la recente strage di Manchester, il quotidiano *la Repubblica* ha dedicato quattro pagine (*L’orrore spiegato ai nostri figli*, in *la Repubblica* 24 maggio 2017) affidando tre aspetti del tema rispettivamente allo psicoanalista lacaniano Massimo Recalcati (quello di *Cosa resta del padre e il complesso di Telemaco*), allo psicologo e psicoanalista Massimo Ammaniti, ordinario di Psicopatologia dello sviluppo all’Università “La Sapienza” di Roma, e allo scrittore Eraldo Affinati. Possiamo sintetizzare l’intervento del primo con la parola d’ordine “resistere alla tentazione della chiusura”. Come? “Non avendo paura, rifiutando l’angoscia, respingendo la rassegnazione”. Formula giustissima (Recalcati parla di “responsabilità enorme”) ma che ci ripetiamo ogni volta dopo ogni attentato e ogni strage.

Altri aspetti affronta il messaggio di Affinati: sfuggire alla logica della vendetta (“sale sulla ferita”), “non fare di tutta un fascio”, non perdere il favore dell’accoglienza nei confronti degli immigrati, rifiutare ogni logica di divisione.

Ammaniti, infine, affronta il nostro interrogativo: parlarne con i figli? E come? Affrontare questo argomento è secondo lui “inevitabile”, anche perché a una certa età è impossibile sfuggire alle immagini dei notiziari televisivi o dei giornali. Del resto, sappiamo ormai tutti che non si guarisce di una paura, di un turbamento per qualcosa che ci ha fatto male, di un trauma, nascondendo la testa sotto la sabbia, ovvero rimuovendolo, ma esprimendolo: con le parole, il disegno, il racconto, la mimica, il gioco, l’attività fisica... e in mille altri modi. Un conto, però, è parlarne – in funzione di

“filtro” e di catarsi – un conto permettere ai bambini di assistere ripetutamente alle immagini televisive che mostrano panico, fuga, feriti, soccorsi, sparatorie. Ammaniti non ha dubbi: spegnere il televisore quando ci sono i notiziari. Nel suo articolo si ricorda la strage di Oklahoma City del 1995, in cui morirono più di cento persone, che fu seguita dalle emittenti locali 24 ore su 24. Molti bambini lasciati a lungo davanti al video mostrarono, nei mesi successivi, stati di ansia e paura, incubi notturni e addirittura sintomi post-traumatici da stress simili a quelli di bambini che avevano perso un familiare nell’eccidio. Ai nostri bambini bisogna spiegare che a volte “ci sono persone arrabbiate e che odiano gli altri perché non sopportano come noi viviamo e come noi pensiamo” e ricorrono anche alla violenza. Meglio non usare termini generici come “arabi” o “islamici” e non definirli “pazzi” (anche, direi, per non ricadere in quel “bisogno di un nemico” che è sempre presente nel fondo più oscuro di ogni uomo). La spiegazione deve andare di pari passo con la rassicurazione. I piccoli devono stare tranquilli perché attorno a loro c’è una rete di familiari che li protegge, a partire dai loro genitori. E poi – continua lo psicologo – ci sono poliziotti e carabinieri, soldati... insomma tante persone che fanno la guardia (dare il senso di una società unita e forte).

Un ultimo suggerimento riguarda la scuola: gli insegnanti possono dare un contributo importante ricordando come spesso, nella Storia, popoli, paesi, persone abbiano dovuto affrontare minacce e violenze, ma come sempre siano riusciti a sconfiggerle quando si sono stretti assieme e la paura non ha preso il sopravvento.

Se parlare è importante, ascoltare non lo è meno. Lawrence Cohen, noto psicologo e psicoterapeuta americano, raccomanda in simili circostanze di “ascoltare molto più che parlare” (regola aurea del trattamento psicoanalitico). Farsi raccontare cosa fanno già i bambini (di solito, vi assicuro, più di quello che gli adulti pensano), rispondere con frasi brevi e sincere. Un suggerimento di Cohen è quello di coinvolgere i bambini – se sono abbastanza grandi e propensi – nell’aiuto alle vittime, con raccolta di fondi, giocattoli, abiti... Questo, oltre a sviluppare la solidarietà, riduce il sentimento di impotenza. (Lawrence J. Cohen, *Le paure segrete dei bambini*, URR Feltrinelli, Milano 2015).

* *Presidente dell’I.S.P.*



Scuola: compiti sì, compiti no

di Silvana Bisogni *

*Quello che l'educazione, la famiglia, la storia, la politica
possono fare è forse solo l'acqua con la quale si annaffia un fiore.*

*Quell'acqua non trasforma una margherita in un'orchidea,
ma senza di essa la margherita muore.*

*Curata invece amorosamente, annaffiata come si deve
e aiutata a reggere le intemperie,*

la margherita cresce e può diventare bellissima.

Conosco alcune margherite più belle di molte orchidee.

Claudio Magris, La storia non è finita

E' metà settembre e, come ogni anno, riaprono le scuole di ogni ordine e grado: nell'anno scolastico che sta per iniziare saranno 7.881.632 gli studenti che frequenteranno la scuola italiana pubblica e paritaria, italiani e studenti con cittadinanza non italiana (sono in totale quasi 740 mila). Nel sistema scolastico è presente anche l'organico di docenti: 721.590, dei quali circa 110 mila solo per il sostegno ai 210.909 allievi con disabilità. Secondo una indagine realizzata da "Tuttoscuola", mancheranno certamente all'appello gli oltre 68 mila gli studenti che rinunciano agli studi al primo anno delle superiori (l'11% di tutti gli studenti del primo anno), a conferma della drammatica situazione dell'abbandono scolastico in Italia.

Quello della scuola è dunque un vero e proprio universo, continuamente attraversato da situazioni contrastanti, dalla innovazione e dalla sperimentazione ai conflitti, da riforme alla ricerca di soluzioni all'annosa problematica del personale docente, dall'inserimento delle nuove tecnologie nella prassi didattica ai problemi dell'edilizia scolastica, ed altri problemi ancora. Ma la centralità rimane sempre – e non può essere diversamente – la presenza degli allievi, ciascuno con il proprio bagaglio di identità, personalità, cultura, relazioni, famiglia.

Su questa in particolare vorremmo centrare la nostra attenzione: la famiglia e il suo rapporto con l'universo della scuola. Innanzi tutto, un piccolo inciso: dovremmo dire "le famiglie": una grande varietà di situazioni e condizioni che nel corso degli ultimi decenni ha subito una radicale trasformazione nella composizione e nei ruoli, nei suoi valori e nei suoi compiti, nei diritti e nei doveri. Ormai relegata ad una presenza residuale, la famiglia di tipo patriarcale (in cui il padre aveva il ruolo predominante, e numerosi figli), ha perso il suo ruolo centrale nella società italiana. Le famiglie ora sono di varia natura e consistenza anche numerica: nucleare, composta dalla coppia genitoriale con un numero sempre più ristretto di figli, possono essere regolarmente sposate, o

conviventi, ma anche famiglie monoparentali a seguito di lutti o di separazioni e divorzi o per scelte individuali, allargate, ricostituite, fino ai casi, non ufficialmente accertati ma esistenti nella realtà italiana, di poligamia, nelle famiglie musulmane residenti in Italia (sono stimate circa 20.000, sia per ricongiungimenti familiari, sia per nuove relazioni coniugali costituite presso le moschee, ma non registrate ufficialmente in Italia).

In questa radicale trasformazione della società italiana in società complessa, pluralista e multiculturale (non ancora interculturale), la scuola ha assunto un ruolo assolutamente centrale nella sua funzione di educazione e di formazione delle giovanissime generazioni, non solo nella elaborazione di nuovi modelli organizzativi e didattici, ma anche nell'impegno progettuale nella ricerca di risposte efficaci alle sfide educative del nostro tempo. Proprio per affrontare la complessità sociale e condividere il compito educativo la scuola tende, non sempre con risultati efficaci, a valorizzare il "patto di corresponsabilità" che riguarda *in primis* il rapporto con la famiglia, ma si estende a tutte le agenzie formative presenti nel territorio.

Ma veniamo al punto. Quali sono i rapporti tra questa costellazione di situazioni familiari e l'universo della scuola? Quali differenze di atteggiamenti e comportamenti sono rilevabili tra padri e madri nei confronti della scuola, agenzia fondamentale per l'educazione e la formazione dei figli?

Per evidenziare un punto saliente dei comportamenti dei genitori nei confronti della scuola, delle sue scelte educative e delle prassi di natura didattica, analizziamo un aspetto che offre uno spaccato significativo: la questione dei compiti a casa. E' una questione, che può apparire di minore importanza, ma è rivelatrice delle dinamiche interne alla famiglia e degli atteggiamenti e comportamenti nei confronti della scuola: i compiti a casa, tema che è tornato alla ribalta in questi giorni, prossimi alla riapertura delle attività scolastiche dopo la pausa estiva. Il tema ha avuto una certa risonanza sulla stampa.

La domanda fondamentale è: sono necessari i compiti a casa? Qui docenti, educatori ed esperti hanno posizioni diverse.

Per molti i compiti a casa non devono essere considerati come una punizione o semplicemente un dovere. Debbono essere valutati come strumenti e momenti di crescita del bambino o del ragazzo per verificare di aver compreso il percorso proposto a scuola, ma anche per suscitare nuove domande, rendersi conto dei passaggi e dei miglioramenti compiuti e acquisire maggiore competenza sui contenuti. Ma i compiti a casa consentono anche una crescita nella responsabilità e nell'autonomia, nella capacità di gestire il tempo, riequilibrare il tempo dedicato allo studio e alla famiglia, al tempo libero, allo sport e alle attività ludico-ricreative.

Per altri educatori invece i compiti a casa sono un inutile "tormento" per i ragazzi e, di conseguenza anche per i genitori: un'abitudine didattica considerata obsoleta. Dopo le proteste, sporadiche e sparse di genitori in tutto il Paese, peraltro sono state avviate iniziative sperimentali che di fatto cancellano questa prassi: coinvolgono la scuola primaria e la scuola media di 166 classi di cinque province italiane (Torino, Biella, Verbania in Piemonte, Milano in Lombardia e Trapani in Sicilia), ma presto la sperimentazione potrebbe sbarcare anche in Toscana, Umbria e Lazio.

Per i genitori i compiti a casa sono occasione per conoscere meglio il figlio, aggiornarsi sulla crescita e sui suoi progressi, rendersi conto dell'andamento scolastico complessivo, ma possono costituire anche un ulteriore motivo di relazione positiva: farsi raccontare dal figlio cosa ha imparato a scuola, fare compagnia con totale disponibilità, con la stessa presenza fisica, con rassicurazioni e incoraggiamenti dimostrando stima nei confronti del bambino, dando rilievo e importanza all'impegno.

Proprio dalla vicinanza al bambino durante questo impegno, i genitori possono rilevare eventuali aspetti problematici nella preparazione scolastica del figlio e farne motivo di confronto, di conoscenza di capacità, competenze, lacune del ragazzo, di decisioni e di interventi, parlandone nel momento di massima relazione tra genitori e scuola, rappresentato dal colloquio con i docenti.

Il problema dei compiti a casa viene risolto sulla base della relazione interfamiliare, ma anche con soluzioni che risentono delle caratteristiche della famiglia stessa, dalla reale presenza dei genitori più o meno impegnati in ambiti professionali, alla presenza di fratelli più grandi, dall'aiuto tra compagni di scuola ai casi di aiuto esterno, al livello culturale dei genitori, spesso non in grado di seguire con opportuna competenza lo svolgimento dei compiti.

Non esistono dati quantitativi su questo aspetto: qualche indicazione viene da una indagine multiscopo ISTAT ("La divisione dei ruoli nelle coppie"). Vi si prende in considerazione "il lavoro di cura dei bambini fino a 13 anni, rispetto al quale l'asimmetria interna alle coppie con figli risulta notevole: se la donna lavora resta a carico della madre il 65,8% del lavoro di cura, contro il 75,6% se la madre non è occupata. Le mamme vi dedicano mediamente 2h13' e i padri 1h23'.

Nel lavoro di cura dei figli piccoli le mamme rispondono alle più diverse esigenze dei figli. La gran parte del lavoro di cura delle madri è rappresentato da cure fisiche o sorveglianza (dar da mangiare, vestire, fare addormentare il bambino o semplicemente tenerlo d'occhio); nel caso dei padri il tempo è soprattutto dedicato ad attività ludiche, che sono anche le sole per le quali l'indice di asimmetria assume valori inferiori (41,5%) del tempo dedicato al gioco da entrambi i genitori, a significare che è maggiore la porzione di tempo relativa ai padri. Infine, sono ancora più numerose dei padri, le madri coinvolte nell'aiutare i figli quando devono fare i compiti scolastici: in un giorno medio, il 19,3% delle madri contro il 4,8% dei padri segue i figli nei compiti a casa".

Sempre rispetto alla questione "compiti a casa" va segnalato anche un ulteriore aspetto: la modalità in cui vengono svolti. Infatti, mentre molti genitori si limitano ad un sostegno affettivo e psicologico al lavoro svolto dal figlio, in molti altri casi si assiste ad una vera e propria sostituzione al figlio, con genitori (padri compresi) che eseguono esercizi di matematica, elaborano frasi ed esercizi nelle varie discipline, per non parlare delle "onnipresenti" ricerche, in cui la sostituzione è quasi sempre garantita. Questo comportamento, soprattutto quando è accompagnato da commenti critici sulla quantità e/o difficoltà dei compiti, rischia di demolire la figura del docente e del ruolo della scuola.

Il danno sarà soprattutto per il figlio, che non avrà acquisito adeguatamente quelle conoscenze e competenze che la sua formazione richiede. L'insegnante non potrà capire se il suo alunno sia in grado di comprendere o meno la materia.

Dietro questo atteggiamento familiare si nasconde il timore del giudizio negativo sul figlio: ma non è un dramma se i compiti sono sbagliati. Sta al docente correggere a scuola gli errori e, se del caso, rispiegare la soluzione corretta.

* *Silvana Bisogni, sociologa dell'educazione. ISP Roma*



Padri che diventano nonni

di Laura Romano *

Gli uomini che vivono la “nonnità” in questi anni sono quelli divenuti padri negli anni '80, epoca nella quale erano ben consolidati i cambiamenti culturali, sociali e familiari avvenuti nei due decenni precedenti; sono uomini che, dunque, hanno vissuto la genitorialità in modo assai differente rispetto ai propri padri e nonni, che hanno collaborato con le partner nell'accudimento e nella cura dei figli, che hanno spinto carrozzine, allattato con il biberon e giocato con i bambini fin dal momento della loro nascita.

Tutto sembrerebbe agevolarli in questo ulteriore cambiamento di status. Occorre considerare, tuttavia, come ogni transizione esistenziale porti sempre con sé una certa quota di ambivalenza; nulla – nelle biografie plurime che ciascun individuo attraversa nel corso del ciclo di vita – può essere esente dal coesistere, in modo più o meno marcato, più o meno profondo, con emozioni, sensazioni, riflessioni che potrebbero risultare contraddittorie se non si considerasse la complessità che è propria dell'essere umano. L'ambivalenza abita ciascun individuo, soprattutto nelle relazioni più significative.

Diventare nonno, dunque, rappresenta uno dei molti eventi apicali che un uomo può vivere nel corso della vita: si modifica la percezione di sé, si modificano il proprio ruolo e status, si modificano i rapporti e le dinamiche intrafamiliari.

Per la maggior parte degli individui, probabilmente, questa ulteriore metamorfosi rappresenta – in modo pressoché totale- un passaggio positivo e felice, desiderato e accolto con entusiasmo e slancio, vivendo la genitorialità del proprio figlio (o della propria figlia) positivamente, serenamente, con un successivo atteggiamento autenticamente affettivo ed educativo, benché su un piano differente, nei confronti del nipote. Gli uomini che vivono così la “nonnità” sono pronti a fare esperienza della nuova identità e del nuovo ruolo re-inventandolo, poiché non è più possibile fare riferimento a una qualsivoglia tradizione, confrontarsi con i precedenti modelli e da lì attingere a un sapere, saper fare e saper essere.

Non per tutti è così. Vi sono uomini per i quali questo cambiamento suscita emozioni non soltanto marcatamente ambivalenti, ma anche prevalentemente di segno negativo.

E non si può individuare una ragione soltanto; per ciascuno di questi, la “nonnità” può risultare difficoltosa per una differente ragione, per un diverso vissuto, che attengono ad aspetti profondi, solitamente poco elaborati e compresi.

Qualcuno si sente colto alla sprovvista, travolto da un senso di profondo disorientamento. Alcuni uomini, infatti, “non si sentono pronti”, non riescono a declinare e a riconoscere l’immagine che hanno di sé dentro il profilo di “nonno”.

E’ come se questi uomini vivessero una sorta di scollamento fra la percezione di sé come individui ancora giovani, attivi, “forti” e l’immagine interiore correlata al ruolo di nonno, che implica inevitabilmente l’ingresso in una differente generazione, quella degli anziani, quella di coloro che – nella costellazione familiare – non sono più “in prima linea”. Gli uomini che più spesso faticano nell’assunzione dell’identità di nonno sono coloro che hanno incontrato difficoltà anche rispetto a quella di padre, considerando quel passaggio come la fine della giovinezza; diventare nonni rappresenta, ora, la fine dell’attiva maturità. L’arrivo del nipote richiama immediatamente l’ineludibile ricambio generazionale e pone in evidenza il limite esistenziale, la finitezza di ciascuno, il confronto con la morte. Per questi uomini, ogni passaggio esistenziale generatore di cambiamento rappresenta una “perdita” piuttosto che un’acquisizione; è come se leggessero soltanto la conclusione di una fase personale, piuttosto che l’apertura a ulteriori opportunità e possibilità relazionali.

Per altri uomini la difficoltà nell’elaborare e costruire il proprio profilo di nonno ha molto a che vedere con l’esperienza vissuta nei panni di padre, con i rimpianti o i rimorsi che riaffiorano; ogni trasformazione esistenziale, infatti, ricapitola i ricordi e i vissuti dell’intero ciclo di vita.

Il neo-nonno si ritrova spesso a confrontare la propria esperienza di genitore con quella attuale e a guardare la paternità del proprio figlio o di proprio genero dando vita ad un’autovalutazione che, talvolta, lo lascia amareggiato; può accorgersi di essere stato troppo severo o troppo distratto, di aver delegato eccessivamente alla partner, di essersi concentrato quasi esclusivamente sulla professione.... Questa consapevolezza può suscitare una tale amarezza da spingere a prendere distanza emotiva dall’esperienza della “nonnità”.

Altre volte, può accadere che il distanziamento da quanto sta avvenendo venga preso con l’intento – benché gli esiti saranno disfunzionali per tutti – di tutelarsi e di tutelare il figlio e il nipote; dalla nuova posizione occupata nella costellazione familiare, il nonno si rende conto che si vanno ricreando e ripetendo tra il proprio figlio ed il proprio nipote le stesse tensioni, gli stessi conflitti e le stesse dinamiche di segno negativo che, a suo tempo, avevano segnato la propria esperienza di genitore. Per quanto avverta il desiderio di intervenire, molto spesso il nonno sceglie di tacere per il timore che gli vengano rinfacciati gli errori che ha commesso o attribuite delle colpe da quel figlio ora divenuto a sua volta padre. Nell’ambito trigerazionale si creano così “non detti” e silenzi che non favoriscono certo un positivo evolversi delle dinamiche.

Per altri uomini ancora, diventare nonno può rendere ancor più necessario affermare la propria posizione di potere, che sembrerebbe in declino: calandosi nella posizione non autorevole, bensì autoritaria del patriarca, un simile nonno agisce invasioni di campo, intrusioni, prevaricazioni inopportune, fuori luogo e fuori tempo. Il rischio di una sfida insensata e dolorosa si presenta quando il nonno è stato quello che si può definire “padre rivale”, quello che ha sempre voluto primeggiare, dominare, eccellere, quello che squalificava e ridicolizzava il proprio figlio bambino. Il fatto che, ora, quel figlio sia un uomo adulto non modifica l’atteggiamento di chi è nel ruolo di nonno.

La maggior parte dei nonni, tuttavia, vive in modo positivo questa transizione e si colloca in modo sereno e adeguato nella nuova costellazione familiare che va creandosi, pronto a scrivere un nuovo capitolo del romanzo della famiglia cui appartiene.

Chi è, allora, il nonno “ideale”? Chi è nei confronti di se stesso, del proprio figlio e del proprio nipote?

Innanzitutto, è un uomo consapevole della propria biografia, della propria storia di vita e pacificato rispetto ad essa, è un uomo che ha vissuto gli eventi apicali dell'esistenza accogliendo gli inevitabili cambiamenti – di segno positivo o negativo – come apprendimenti; che è pronto ad affrontare questa ulteriore metamorfosi come una *ad-ventura*, come un viaggio, adeguatamente attrezzato tanto quanto positivamente aperto agli imprevisti.

Nei confronti del proprio figlio (o della propria figlia, evidentemente) quest'uomo è pronto ad assumere con consapevolezza ed equilibrio una nuova posizione e un nuovo ruolo – appunto nuovi, differenti, non migliori o peggiori. Sa essere disponibile, collaborativo, presente; offrire suggerimenti alla generazione di mezzo senza prevaricare e pretendere di essere obbedito; rispettare il ruolo e la funzione educativa dei genitori del bambino.

Vive il nipote come un dono e un'opportunità, lo fa divertire e si diverte con lui, cogliendo non tanto l'aspetto del dovere nell'occuparsi di lui, quanto quello del piacere nel condividere tempo e esperienze con il piccolo; gli offre attenzione e affetto e lo inserisce nella storia familiare narrandogli aneddoti dell'infanzia del padre, rinforzando così la catena intergenerazionale.

Tutto questo diventa possibile quando il nonno è consapevole e orgoglioso del proprio specifico ruolo educativo; la relazione che lega nonno e nipote è profonda e coinvolgente, ma meno emotivamente complessa e turbolenta di quella tra padre e figlio.

Il rapporto è più libero, complice, più fondato sulla tolleranza rispetto a quello propriamente genitoriale perché la responsabilità pedagogica non è diretta, bensì mediata. Questo, ovviamente, non significa che il nonno non abbia un ruolo importante, in alcune circostanze e fasi della vita addirittura essenziale.

Ecco, allora, il valore profondo dell'approccio autobiografico; gli eventi apicali dell'esistenza pongono ciascun individuo di fronte a un cambiamento, a una metamorfosi, a una revisione di sé e delle relazioni con gli altri significativi: per continuare a crescere – in ogni fase del ciclo di vita – occorre saper vedere e accogliere le transizioni come occasioni di nuovi, ulteriori apprendimenti.

* *Consulente educativa e formatrice. ISP Como*

Bondeno versus Ferrara (e un alloggio per un padre separato)

Il Comune di Bondeno, in provincia di Ferrara, assegnerà un alloggio popolare “ad una nuova categoria di poveri: i padri separati”. Così un comunicato della Lega Nord Emilia Romagna (il Comune di Bondeno è appunto a guida Lega Nord) nel quale è riportata una dichiarazione di Alan Fabbri, capogruppo LN alla Regione e Presidente del Consiglio comunale di Bondeno. “Per la prima volta in Emilia Romagna” – afferma Fabbri – “il Comune di Bondeno assegnerà un alloggio popolare ad un uomo in difficoltà economiche separato dalla moglie e che paga gli alimenti, e questo grazie ad una sottograduatoria che parifica, in termini di assegnazione punti, la sentenza che obbliga l’ex marito a lasciare la casa coniugale, ad uno sfratto” L’alloggio fa parte di un lotto di 17 case popolari alloggi popolari delle quali, alla fine di agosto, sono state pubblicate le graduatorie di assegnazione.

E’ una lodevole iniziativa. L’equiparazione della sentenza che allontana il coniuge dalla casa familiare allo sfratto è un principio per il quale si battono molte associazioni di padri separati. Peccato che l’iniziativa del Comune di Bondeno sia stata subito strumentalizzata dagli stessi promotori a fini politici. Nello stesso comunicato di cui sopra, si sottolinea come di quei 17 alloggi 12 vadano a italiani, mentre nella vicina Ferrara, a conduzione PD, “su 600 domande di alloggio popolare, la maggior parte (51%) sono state presentate da cittadini stranieri e tra le prime 120 famiglie per punteggio, solo 40 sono italiane”.

Lettere al giornale

L'articolo del sociologo Arnaldo Spallacci dal titolo "Dalla violenza alla violenza di genere", pubblicato sul numero scorso di *ISP notizie*, mi ha spinto ad una serie di riflessioni:

1) la violenza diversa nei generi: nel mito delle Amazzoni e nel racconto di Elettra compare la visione di una "violenza al femminile", così nella storia da Giovanna d'Arco fino alle eroiche combattenti curde lo scontro è netto; ma non si tratta mai di violenza cieca e brutale, essa trova la sua origine ora nell'affermazione di indipendenza propria e della terra natia oppure nella riconquista della propria dignità. Gli uomini, invece, sono più spesso portatori e protagonisti di una distruzione senza pietà che, nei secoli, s'è fatta sempre più portata all'annientamento. Dalla distruzione di Troia alla Siria contemporanea, tutto quello che i maschi combattenti trovano sul proprio avanzare distruggono (persino la natura e l'arte) in nome di qualcosa che chiamano Dio o patria o razza: insomma il "nemico" non è degno di alcun rispetto.

2) Sulla questione di "genere": è vero che sembriamo attratti dalla notizia in prima pagina, dal titolo di cronaca della violenza sulla donna con tutti i particolari più torbidi, si cerca sempre "il mostro" oppure l'irrazionale, ma questo rassicura, perché allontana la follia che alligna nella società stessa, accanto a noi. Così si trascurano la normalità ed il quotidiano delle molte coppie che affrontano la vita e la convivenza. Ma chi leggerebbe o si interesserebbe, davanti al teleschermo, del signor X che sorridendo, al mattino, ogni giorno, accarezza la moglie prima di uscire? Quelli che rispettano le regole e la vita nelle sue forme" non fanno notizia". Certamente delle indagini qualitative aiuterebbero a descrivere meglio i fenomeni.

Ho infine la sensazione che soprattutto le nuove generazioni, nate nel web e nella loro "navigazione ininterrotta", prendano tutto allo stesso modo, con l'esposizione mediatica ed il consumo rapido di ogni cosa dal "lontano" (guerre internazionali) alla cronaca locale compresa la violenza (vedi il bullismo ed altre amenità): qui dai pochi dati disponibili la differenza di genere nell'approccio alla notizia sembrerebbe più sfumata.

3) La violenza di "genere" – come definisce bene l'intervento di Arnaldo Spallacci – è diventata "paradigma", stereotipo anche come facile "abbreviazione di analisi" di molti casi diversi; in realtà mi soffermerei sulla "violenza di rapporto" alla cui base stanno fattori educativi sociali e caratteriali tutti fondanti del modo di rivolgersi all'altro da sé, in strada ed in casa, in auto e con la natura; certo nel maschio prevale una modalità di aggressione tipica, ma occorrerebbero indagini specifiche, nelle scuole soprattutto – visto che ormai altri luoghi di aggregazioni sono in crisi – sulla costruzione dell'io nella società attuale

4) Quanto all'amore civile – ricordo bene la definizione e la ricerca dello stesso Spallacci – si tratta di indagare quali bisogni o somma di bisogni oggi spingano alla ricerca dell'altro, a bruciare energie, tempo, passioni e sentimenti, notti e giorno, stagioni ed anni. Dalle canzoni ai film, dalla letteratura alla tv, un "gorgo di amore" che fin da piccini ti suggerisce che senza amore non sei nulla. Il "vero" quotidiano mostra però che, come ogni cosa, l'amore passa, può passare e magari scopri che l'altro/a è diventato estraneo/a. Mi viene in mente il ruolo di Eros e Thanatos nel mito, perché amare è come morire in parte o in tutto, consegnare la vita a lui/lei, nelle mani che accolgono ma poi improvvisamente si ritraggono, è dolore, incertezza, rischio. Allora scatta in troppi (?) il cortocircuito, la violenza come difesa irrazionale: "senza di te non vivo". Oggi la caratteristica del nostro vivere mi pare sempre più una ricerca spasmodica di contatti, il cellulare sempre acceso, la corsa agli amici in FB, il chiasso della movida, in breve "mai soli".

Sono sempre più convinto che solo la difficile accettazione di “potere stare soli” , di accogliere il silenzio come momento essenziale del pensiero e dell’indagine sui propri sentimenti anche contraddittori, possa aprire la via per la ricerca di un’altra consapevole “solitaria indipendenza” che chiede rispetto ed ascolto, ma questo torna ad essere un percorso educativo in senso ampio.

(Emilio Molinari, Milano)

VIAGGIO INTORNO AL PADRE

LIBRI

(Le recensioni sono curate da Maurizio Quilici)



Marco Marzano – Nadia Urbinati,
La società orizzontale,
Feltrinelli, Milano 2017,
103, € 16,00

“Morte del padre”, “evanescenza del padre”, “svaporazione del padre”... Sul tema della paternità – e con l’uso frequente di queste e altre simili espressioni – leggiamo e ascoltiamo spesso interventi di esperti e non. Il libro di Marzano e Urbinati (il primo insegna sociologia all’Università di Bergamo, la seconda Teoria Politica alla Columbia University e scrive frequentemente su la *Repubblica*) parte da questo dato di fatto – una crisi di autorità paterna – per inferirne subito dopo un diffuso e riprovevole rimpianto di autorità perduta e una deriva verso l’“intervento di una autorità protettiva e rassicurante” (e infatti il sottotitolo, che secondo noi sarebbe stato benissimo al posto del titolo) è “Liberi senza padre”. E’ un primo passaggio che ci lascia perplessi. Ma il testo va oltre: questa assenza di padri – assieme alla perdita dei relativi valori e alla propensione al relativismo – sarebbe, per così dire, “spacciata” da autori “apocalittici” come patologia che affligge la società democratica contemporanea: egoismo, solitudine e, giù giù, ribellismo individualistico e fatalismo rassegnato, impotenza senza rimedio verso il caos e l’anarchia...

Tema stimolante, che giustifica l’ampio, insolito spazio che dedichiamo a questo libro.

Per Marzano e Urbinati è in corso una “controrivoluzione dei padri” secondo una logica neo-patriarcale. Qualche esempio? Il progetto di riforma elettorale che assegna alle segreterie e ai segretari di partito il potere di nominare i capilista, “che restano inamovibili e pre-eletti, a prescindere dal voto popolare che non li tange”. Ancora, la tendenza “a privilegiare, nella formazione dei giovani, la venerazione dei maestri, dei ‘grandi padri’”, passati o presenti (qui ci è più difficile seguire gli autori: o quei “padri” non sono grandi e allora siamo di fronte a una

mistificazione storica che è giusto correggere, o lo sono e allora non si vede quali mali passando derivare dall'apprezzarli).

Anche l'aumento del carattere direttivo e manageriale del preside nella scuola italiana rientrerebbe in una logica neo-patriarcale. Insomma, la società di oggi sarebbe una società sempre più verticistica e "verticale" e dunque sempre più a rischio e sempre meno democratica. Per gli autori, non è questo il modello auspicabile, bensì quello che gli si contrappone: la società "orizzontale", "ovvero senza gerarchia di valori e senza devozione per l'autorità". Questa è "la celebrazione dell'eguaglianza, di quella 'passione folle' che fa giustizia dei 'maestri' e dei 'pastori' – dei padri appunto – e che dichiara, con orgogliosa autosufficienza, di non aver bisogno di vertici infallibili né di autorità depositarie di una verità che non necessita del nostro giudizio per risultare autorevole".

Qualche pagina più avanti, la società orizzontale viene definita "una società di adulti, di persone mature e degne di rispetto e di considerazione, non per il contenuto delle scelte che fanno, ma perché operano responsabilmente, e prima ancora perché esistono". Certo, se questa è la società "orizzontale", come dissentire? Eppure, dopo una tale netta e orgogliosa celebrazione della "società orizzontale", tocca fermarsi un attimo a riflettere. Forse, anche se non facile in un saggio sociologico, bisognerebbe tenere distinti i padri in senso letterale, quelli biologici, quelli "di famiglia", dai padri per metafora: dirigenti pubblici, capi d'azienda, amministratori delegati e capi del personale, direttori e presidi, capi politici e sindacali, governanti, presidenti... e via di questo passo. Sulla perdita di autorità dei primi crediamo non ci siano dubbi (non è questo che ci preoccupa, quanto, semmai, la perdita di autorevolezza, che come tutti sanno è cosa ben diversa). Se guardiamo a tutti gli altri "padri" troviamo una situazione molto fluida e ingarbugliata: da una parte ambienti nei quali si è operata effettivamente una verticalizzazione (gli esempi portati dai due autori sono calzanti), dall'altra settori nei quali, invece, si è capito benissimo che il verticismo non paga e che rapporti orizzontali, almeno entro una certa misura, ottengono effetti migliori (un esempio che facciamo noi è quello – evidenziato dagli psicologi del lavoro – dei rapporti in una azienda avanzata, sempre meno gerarchici e sempre più coinvolgenti a tutti i livelli).

Anche una distinzione così apodittica fra società "orizzontali" e "verticali" ci pare difficile da sostenere (e del resto nel libro si trovano esempi attuali che mostrano uno sviluppo "orizzontale" ed altri che testimoniano una verticalizzazione della società). Che qualcuno soffi sul fuoco dei "padri assenti" per ammiccare a soluzioni antidemocratiche e auspichi società più autoritarie è possibilissimo, ma le due cose non sono necessariamente consequenziali. Sulle pagine di questo notiziario si è parlato spesso di una "evaporazione" paterna sul piano normativo (e al contrario di un arricchimento su quello affettivo) e delle possibili conseguenze, ma certo non si è mai pensato per questo di auspicare il ripristino di società più autoritarie e verticistiche. Al contrario, è capitato di esprimere il timore che la "voglia di padri" induca a cercare forza, ordine, autorità, disciplina in "padri" politici col rischio grave della comparsa di figure autocratiche. Rischio messo in luce, fra i tanti, da Luigi Zoja (*Il gesto di Ettore*) e da Massimo Recalcati (*Cosa resta del padre*), i quali in più occasioni hanno sottolineato come la dittatura esprima spesso un bisogno di paternità.

Tuttavia, affermare con decisione che "la molla che fa muovere il modello del padre è la paura della libertà e della sovranità individuale" suona ai nostri orecchi come una eccessiva semplificazione.

Il libro affronta poi il tema della società "orizzontale" nei campi della religione, della politica e della famiglia (quelli che un tempo si definivano – ricordano, con evidente allusione, gli autori – "Dio, patria, famiglia"). Anche qui, ipotesi dalle indubbie suggestioni: un atteggiamento degli italiani solo formalmente di appartenenza cattolica, in realtà sempre più critico nei confronti dell'istituzione-Chiesa e "sempre più spiritualmente autonomo" (in questo senso sinteticamente definito dagli autori "protestante"), con ampie citazioni dalle ricerche di Franco Garelli e

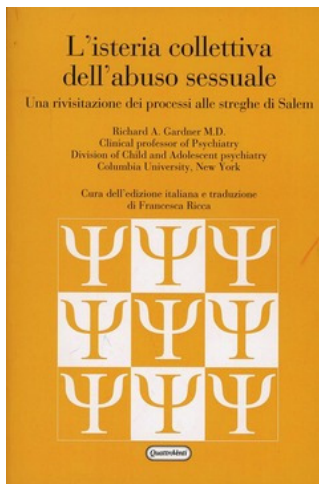
Alessandro Castegnaro. Questa disaffezione è letta da Marzano e Urbinati come la reazione ad una istituzione verticale per eccellenza – la Chiesa cattolica – “dove la virtù più celebrata è quella di abbassare il capo, di obbedire, di conformarsi agli ordini che provengono dal livello superiore”.

In politica si assiste – secondo gli autori – alla fine del partito identitario (come fu per eccellenza il PCI) e al diffondersi di un modello orizzontale incarnato dal “cittadino critico, politicamente attivo nelle rete”; una “cittadinanza internet” che non manca di risvolti “negativi o problematici”. Ci vorrebbe – affermano – un modello associativo (e non identitario) per creare e tenere insieme i partiti: peccato che, mancando la “colla” ideologica, si cerca quella identitaria nel “leader carismatico plebiscitario”. Esempio di visione non associativa ma plebiscitaria della società e della democrazia è per gli autori – che naturalmente motivano le loro affermazioni – quella di Matteo Renzi.

Infine, la famiglia. Qui i due autori riconoscono che l’appello all’autorità del padre non intende oggi imitare “i modelli austeri e arcigni del passato”. La socializzazione familiare sarebbe attualmente caratterizzata (grazie all’evanescenza dei padri?) dalla reciprocità, dalla “interazione rispettosa fra generazioni”. Le famiglie italiane appaiono come “luoghi pacificati, dove i terribili conflitti del passato sono solo un lontano ricordo”. Questo perché le famiglie sono divenute per lo più – grazie, si suppone, alla “maternizzazione” dei padri – un ambiente democratico, dove esistono sempre meno violenza, punizioni fisiche, urla e umiliazioni e sempre più dialogo e conversazione. Questo quadro, a nostro avviso, non è così idillico come appare. E soprattutto non è senza effetti collaterali. Effetti che sono stati descritti da psicologia e psicoanalisi, ma che gli autori paiono ignorare o rifiutare quando, riportando criticamente il punto di vista degli “apocalittici” (altrove detti anche “guru nostalgici”) fanno loro chiedere: come possono i giovani “liberarsi se non sono stati oppressi, se non hanno subito l’autorità dei padri? A chi si ribella Edipo se non c’è un Laio che ne indichi e ostacoli il cammino e in questo modo ne fortifichi il carattere?”

Davvero gli autori sembrano ignorare ogni via di mezzo. Dal padre-padrone di Ledda, con la sua brutalità, al diffuso “mammo” di oggi incapace di porre limiti, bravo a “soddisfare” più che a “educare” i figli ci sono un’infinità di sfumature che si sarebbero potute analizzare. E le madri? “Svolgono a tutti gli effetti un potere supplente” ed è “oltremodo sorprendente come questa raffigurazione che ‘nanifica’ a tutti gli effetti i ruoli femminili, nella famiglia e fuori, non trovi argini nella letteratura femminile e femminista”. Affermazione discutibile, come è discutibile quella secondo cui “il modello patriarcale di famiglia” (che non rimpiangiamo, sia ben chiaro!) è “la sorgente dei problemi di mancanza di autonomia dei giovani”. A noi pare piuttosto il contrario, e del resto gli stessi autori devono riconoscere nelle famiglie “democratiche”, o “orizzontali”, la “tendenza collusiva di genitori e figli a procrastinare all’infinito il momento della separazione”.

Per concludere, il saggio di Marzano e Urbinati è ricco di stimoli e di suggestive ipotesi. Pecca, a nostro avviso, di unilaterale o – se preferite – di partito preso (le poche pagine sui “rischi dell’orizzontalismo” non sono incisive). Si afferma che la “morte del padre” viene presentata sempre, dai nostalgici, come qualcosa di apocalittico, ma questo non corrisponde ai timori, o alla perplessità, che legittimamente molti di noi nutrono. Anche a noi piace l’idea di una società e una famiglia “orizzontali”. Ma non crediamo – come il torto e la ragione di manzoniana memoria – che il bene stia tutto da un parte e il male tutto dall’altro. Un solo, piccolo esempio: non pensiamo che un rapporto “orizzontale” fra padre e figlio sia un bene per quest’ultimo, specialmente nella fase dell’adolescenza. Ben venga il padre empatico, tenero, affettuoso, perché no “materno”. Ma che sia sempre un padre-padre e non un padre-amico o un padre-compagno, un padre-eguale.



Richard A. Gardner,

L'isteria collettiva dell'abuso sessuale,

QuattroVenti, Urbino 2013, 156, € 18,00

Ci accade talvolta – i lettori lo sanno – di recuperare e presentare un libro non recentissimo: un'opera che, nonostante la costante attenzione, ci era sfuggita al momento della pubblicazione e che tuttavia riteniamo importante segnalare, per il suo particolare significato. E' il caso di questa opera di Richard A. Gardner, controverso psichiatra americano il cui nome è divenuto noto in Italia per le polemiche che infuriano da alcuni anni a questa parte sulla PAS, *Parental Alienation Syndrome*. Fu lui, infatti, negli anni '80 del secolo scorso, a elaborare il concetto di alienazione parentale, a svilupparne caratteri e sintomi, a proporre i rimedi. Ricorderemo brevemente che con questo acronimo si intende “la condizione invero frequente per cui nel corso di divorzi o separazioni conflittuali un genitore esercita un condizionamento psichico sul figlio fino ad incidere negativamente sui suoi rapporti con l'altro genitore” (dall'ampia Introduzione di Marco Casonato).

Sostenitori della PAS (ossia della sua esistenza come “sindrome”, o quantomeno della realtà dei suoi sintomi) e negatori che la definiscono “inesistente” e strumento utilizzato dai padri contro le madri si fronteggiano con toni aspri da almeno una decina di anni.

Poiché regola aurea per poter esprimere giudizi – su una persona o una situazione – dovrebbe essere “prima sapere, poi giudicare”, prima di parlare di PAS sarebbe bene conoscere gli scritti di Gardner e benissimo ha fatto l'editore Quattroventi a pubblicare questo testo.

Il libro affronta un tema parallelo a quello della PAS, ossia le false denunce di abuso sessuale sui bambini, che negli anni '80 del secolo scorso raggiunsero negli Stati Uniti livelli epidemici. Come scrive Gardner – e come sanno bene anche molti padri italiani separati – “l'unica arma più efficace di una denuncia di abuso sessuale può essere l'uccisione o la castrazione fisica dell'uomo”.

Contestando il detto “i bambini non mentono mai” e sostenendo al contrario che i bambini sono bugiardi, spinti a questo da una serie di motivazioni, Gardner compie una analisi ipercritica e stringente dei “validatori” (psicologi, assistenti sociali, terapisti...) che negli Stati Uniti compiono valutazioni sui casi di presunti abusi sessuali, contestandone la formazione, la metodologia (strumenti usati, domande formulate...), le motivazioni ufficiali. Con tutto ciò, sia chiaro, egli rimane convinto che l'abuso sessuale esista effettivamente, sia diffuso e in aumento nelle situazioni intrafamiliari.

Non meno critico (ma senza mai fare “di tutta l’erba un fascio”) è nei confronti dei medici, dei giudici e in particolare dell’accusa, degli avvocati, dei “cosiddetti terapisti”, della società Ce n’è per tutti, ma con spiegazioni assolutamente convincenti. Particolare attenzione dedica alle situazioni di separazione e divorzio, perché “se una madre divorziata vuole ‘vendicarsi’ del marito odiato, può facilmente usare le denunce di abuso sessuale dei bambini, per raggiungere l’obiettivo”.

Alcune frasi possono farci capire come sia stato possibile accusare Gardner di essere un fiancheggiatore della pedofilia (e persino pedofilo lui stesso): come quella in cui suggerisce “una reazione più umana e meno persecutoria verso la pedofilia e accettare il fatto che tutti in certa misura siano pedofili”, ovvero che “la maggior parte delle persone (se non tutti) hanno impulsi pedofili”. Una affermazione “forte” che Gardner avrebbe fatto meglio a chiarire. Anche scrivere che “dobbiamo sviluppare più pietà che disprezzo per i pedofili” non doveva suonare molto bene in un’epoca di caccia alle streghe.

E’ evidente che Gardner è consapevole dei rischi che comportano certe sue affermazioni, tanto che più volte ribadisce la sua distanza dalla pedofilia. Come a pag. 133: “Sarebbe un errore se il lettore concludesse che io sono favorevole alla pedofilia. Ovviamente non lo sono e personalmente credo che essa comporti uno sfruttamento dei bambini e li immetta prematuramente ad un livello di sessualità inappropriato senza uno sviluppo cognitivo adeguato. Quello a cui sono contrario, sono le reazioni eccessivamente moralistiche e punitive che molti membri della nostra società hanno verso i pedofili. A mio avviso, le punizioni draconiane inflitte ai pedofili, vanno ben oltre l’intrinseca gravità del crimine. (...) ritengo che le vittime di questo crimine [si noti il termine usato, n.d.r.] , all’interno della nostra società sviluppino con maggiore frequenza problemi psichiatrici. E’ una forma di sfruttamento di un bambino innocente e indifeso...” Eccetera, eccetera, ma sempre su questo tono.

Quando Freud fece certe affermazioni sulla sessualità – sia infantile che adulta – suscitò non minore scandalo. Basti pensare, per restare in tema di infanzia, alla formulazione del “complesso di Edipo”, o a quella del “trauma della seduzione”, ipotesi poi sconfessata dallo stesso Freud solo perché – secondo qualcuno – inaccettabile dalla società dell’epoca.

Ma torniamo al libro. Curiosa, ma di indubbia utilità, la tavola sinottica nell’Introduzione, che elenca, confutandole punto per punto, le più frequenti affermazioni sul conto di Gardner, da “non era professore” a “scriveva a favore della pedofilia”, fino a “era un pedofilo che prendeva farmaci per autocastrarsi e si è suicidato per il rimorso”. Su quest’ultimo punto, le modalità del suo “suicidio” appaiono talmente anomale da indurre qualche dubbio e da far scrivere a Casonato: “Si tratta apparentemente di quello che in Italia si definisce ‘un suicidio eccellente’”. Tengo qui a precisare che Marco Casonato, autore della Introduzione, è docente di Psicologia dinamica all’Università Milano-Bicocca ed è, fra l’altro, coordinatore del Master in Scienze cognitive forensi e diritto delle prove.

Insomma, un libro prezioso, le cui osservazioni poco o nulla risentono dei 25 anni trascorsi dalla pubblicazione (anche per via di quell’“effetto anticipazione” che caratterizza i fenomeni sociali americani rispetto al nostro Paese) e che andrebbe letto da assistenti sociali, avvocati, psicologi, giudici, insegnanti (e giornalisti, non li dimentichiamo!), insomma, da tutti coloro che possono essere coinvolti in una denuncia di abuso sessuale su un minore. Unico peccato (veniale) del libro, la punteggiatura, che nella traduzione lascia talvolta a desiderare.

Per concludere, ci sia consentita una piccola digressione, comunque pertinente. Mentre finivamo di scrivere queste righe, ci è capitato sotto gli occhi un commento dell’avv. Girolamo Andrea Coffari alla sentenza del Tribunale penale di Padova sulla nota vicenda del bambino di Cittadella, che

escludeva la presenza della PAS. Nel commento, pubblicato il 22 febbraio scorso sul sito dello Studio Legale Coffari, si può leggere che Gardner era “un vero e proprio apologeta della pedofilia”, che la PAS è “una finta malattia inventata da uno psichiatra con idee perverse che odiava donne e bambini” (a leggere questo libro non si direbbe) e che teorie simili promuovono “un’ideologia maschile basata sull’aggressività, sulla manipolazione della scienza, sull’allarmismo delle ‘false denunce’”. Ribaltando quello che, purtroppo, è un dato di fatto noto a molti suoi colleghi, scrive l’avv. Coffari: “La caccia alle streghe del 2.000 alle madri che utilizzano i figli per le ‘false denunce’ per manipolarli contro i padri è cominciata” e si basa sull’”interesse che hanno i padri violenti e perversi (e questi purtroppo esistono veramente) a sfuggire dalle proprie responsabilità e perseguitare per anni le loro vittime”.

Forse c’è bisogno di saperne di più sulla PAS e su Richard Gardner. Magari cominciando proprio a leggere questo libro.

Notizie in breve

La sua storia è ora raccontata in un libro, un e-book dal titolo *Cinque anni e mezzo senza la mamma*. Era il 2010 e lei aveva solo quattro anni quando il padre, un egiziano, la rapì alla madre, che lo aveva lasciato, e si trasferì al Cairo. Poteva essere uno dei tanti casi di sottrazione internazionale di minore che purtroppo finiscono male, nel senso che il genitore al quale il figlio è stato sottratto non riesce a ritrovare il proprio bambino. Ma questa volta l'amore e la tenacia della donna, Sandra Fardella, milanese, l'hanno spuntata. Sandra si è trasferita al Cairo e da qui ha continuato la sua battaglia con le autorità dei due Paesi, fino a quando l'ex compagno, che si spostava continuamente nel Paese per sfuggire alle ricerche, è stato trovato e arrestato (ora si trova in carcere in Italia).

Non capita spesso (“per fortuna”, dirà qualcuno) di scoprire dopo trent'anni di essere padre e anche nonno. E' accaduto a Domenico Carboni, che tanti anni fa dalla Sardegna era emigrato in Belgio. Al momento della pensione era tornato in Italia e conduceva una tranquilla – forse un po' monotona – vita di pensionato scapolo. Senonché da Bruxelles gli è arrivata una lettera che cominciava con “Caro papà”. Con quella lettera una giovane donna, Muriel, sposata e con due bambini, gli rivelava di essere sua figlia, frutto di un'avventura amorosa di trent'anni prima. Domenico ne è stato felicissimo. Naturalmente ha fatto gli accertamenti del caso, che hanno confermato: Muriel è proprio sua figlia. I due – anzi i cinque – si sono incontrati lo scorso agosto in Sardegna, con grande felicità di tutti.

Il coniuge divorziato che instaura una convivenza perde il diritto all'assegno da parte dell'ex. Lo ha stabilito la Corte di Cassazione (ordinanza n. 18111/2017) dando ragione alla Corte di merito e torto alla ex moglie ricorrente. Per i giudici, la formazione di una nuova famiglia esclude ogni residua reponsabilità dell'ex coniuge. La donna aveva eccepito che la relazione era nel frattempo cessata, ma la Corte ha ribadito quanto aveva già enunciato con una precedente sentenza (6855/2015), ossia che questo non è rilevante, rispetto alla evidente assunzione di responsabilità insita in un nuovo rapporto. Insomma, di fronte a una convivenza il diritto all'assegno “non entra in quiescenza, ma viene definitivamente eliso”.

Un appello perché le famiglie di donatori di organi e quelle dei riceventi possano conoscersi è stato lanciato da Reginald Green, padre di Nicholas, il bambino americano di sette anni che nel 1994, sulla Salerno- Reggio Calabria, rimase ucciso durante un tentativo di rapina. Gli organi di Nicholas furono trapiantati in sette pazienti e nomi, foto e storie delle guarigioni ottenute fecero il giro del mondo (non era ancora in vigore la legge sulla privacy) dando un fortissimo impulso – sostiene Green – alle donazioni di organi.

In Italia un altro padre che si batte con lo stesso obiettivo è Marco Galbiati, che il 2 gennaio scorso ha perso suo figlio Riccardo, 15 anni, colpito da infarto. Galbiati è riuscito a mettersi in contatto con uno dei riceventi. Lui e Green sostengono che molto spesso le famiglie di chi dona un organo e di

chi lo riceve non desiderano affatto l'anonimato. Basterebbe che la legge ora in vigore prevedesse una deroga nel caso in cui entrambe le famiglie desiderino rinunciare all'anonimato.

A 15 anni, nel 2015, era fuggita dall'Eritrea affrontando un terribile viaggio per raggiungere il padre, emigrato anni prima in Svezia. Aveva raggiunto l'Etiopia, attraversato il Sudan, era arrivata in Libia e da qui, su un barcone, era approdata alla fine del 2016 a Catania. Trasferita in un centro di accoglienza a Brescia, era stata affidata ad un tutore dal Tribunale per i minorenni. Ad ogni colloquio ripeteva che doveva ritrovare suo padre in Svezia. Così l'ufficio immigrazione della Questura ha contattato le autorità svedesi e alla fine l'uomo è stato rintracciato. Appurato il rapporto di genitorialità, Svezia e Italia hanno collaborato per il raggiungimento familiare. L'uomo è venuto in Italia ed è ripartito con la figlia alla volta della Svezia.

Un turista inglese è annegato nel tentativo di salvare la figlioletta, che giocava sulla spiaggia ed era stata trascinata al largo dalle onde. E' accaduto in Puglia, fra Piloni e Marina di Ostuni, in provincia di Brindisi. Con l'uomo è morto anche un dipendente di uno stabilimento balneare che si era tuffato per soccorrere la piccola. La bambina è stata poi tratta in salvo da altri soccorritori.

Un uomo di 32 anni è stato arrestato in provincia di Alessandria con l'accusa di violenza sessuale nei confronti del figlio di cinque anni. Colto in flagrante dai carabinieri, ha confessato ed è stato arrestato. La violenza sarebbe avvenuta – ma il condizionale è in questo caso superfluo – durante uno degli “incontri protetti” (l'espressione suona drammaticamente inappropriata) concordati fra magistratura, madre del piccolo e assistenti sociali. Il padre era stato denunciato un anno fa dalla moglie, ma non erano emerse prove di colpevolezza; tuttavia entrambi i genitori erano stati trasferiti in una comunità protetta, dove il padre poteva avere brevi incontri con il figlio.

L'estate appena finita ci ha regalato anche una piccola polemica parlamentare... pro-padri. La Presidente Laura Boldrini ha inviato alla deputata di Sinistra Italiana Celeste Costantino, appena diventata mamma, “un saluto a mamma e bimba”. “E il padre?”, ha obiettato l'on. Palmieri, Forza Italia. Secondo quanto riportato da *L'Espresso* (23 luglio scorso), l'on. Boldrini ha risposto che “il papà non è parte in causa in questo caso” (non ci pare chiarissimo il significato della frase). Sembra, comunque, che vi sia una sorta di prassi parlamentare per la quale i politici maschi fanno gli auguri ai colleghi neo-padri e quelli femmine alle donne.
